

**Regia:** Paolo Virzi'

**Interpreti:** Alice Teghil (Caterina), Sergio Castellitto (Giancarlo Iacovoni), Margherita Buy (Agata Iacovoni), Claudio Amendola (Manlio Germano), Flavio Bucci (Lorenzo Rossi Chaillet), Galatea Ranzi (Livia, Madre Di Margherita); Roberto Benigni (Se Stesso), Maurizio Costanzo (Se Stesso), Michele Placido (Se Stesso), Giovanna Melandri (Se Stessa), Simonetta Martone (Se Stessa)

**Genere:** Commedia - **Origine:** Italia - **Anno:** 2003 - **Soggetto:** Paolo Virzi', Francesco Bruni - **Sceneggiatura:** Paolo Virzi', Francesco Bruni - **Fotografia:** Arnaldo Catinari - **Musica:** Carlo Virzi' - **Montaggio:** Cecilia Zanuso - **Durata:** 90' - **Produzione:** Cattleya, Rai Cinemafiction in collaborazione con Sky - **Distribuzione:** 01 Distribution (2003)

Ci sono pure Roberto Benigni, l'ex ministro Giovanna Melandri, Michele Placido, Maurizio Costanzo a rappresentare cortesemente se stessi nella nuova commedia divertente, amara e riuscita diretta da Paolo Virzi' a trentanove anni, "Caterina va in città", la cui storia condensa due classiche predilezioni del regista: i ragazzini che salvano (o dannano) il mondo; la satira della gente di destra e della gente di sinistra che popola perennemente l'Italia (come nel suo "Ferie d'agosto", 1996) Le ambizioni sembrano anche maggiori. Secondo Virzi' "Caterina sarebbe l'Italia di questi anni, messa in soggezione da una Sinistra altera e depressa dal senso della sconfitta, e allo stesso tempo sedotta e poi imbrogliata da una Nuova Destra festaiola, volgare e infelice"; mentre secondo uno dei suoi produttori, Riccardo Tozzi, il film sarebbe una nuova "Dolce vita" in cui 'un occhio di provinciale vede i mondi della capitale che sono quelli del Paese e anche del mondo'.

Calma. A dare un'idea dell'Italia può bastare anche la vicenda d'una piccola famiglia (padre velleitario Castellitto insegnante di ragioneria, madre candida Buy casalinga, figlia tredicenne Alice Teghil molto efficace) che si trasferisce da Montalto di Castro a Roma. A scuola l'adolescente viene attratta prima da una compagna figlia d'intellettuali di sinistra (manifestazioni, tatuaggio, feste, alcol), poi da un'altra compagna figlia d'un sottosegretario di Alleanza Nazionale ironicamente interpretato da Claudio Amendola (auto con autista, furtarelli nei negozi, vestiti e boutiques, sesso, feste di nozze con saluti romani e cori di 'e va, la vita va/con sé ci porta e ci promette

l'avvenir'): infine torna alla sua vera vocazione per il canto corale ed entra all'Accademia di Santa Cecilia. Il padre di Caterina, esasperato nel non vedere apprezzati neppure a Roma la sua personalità e il suo romanzo inedito, infuriato dall'irrelevanza ('Noi non contiamo niente, ci trattano come pupazzi') fa una brutta figura dopo l'altra e finisce in un incidente sulla grande motocicletta che lo riporta agli slanci giovanili. La madre di Caterina invece, sempre trattata dal marito come un'ignorante deficiente quindi sempre spaventata, matura e non ha più paura.

Momenti belli: il passaggio veloce di un eventuale Berlusconi (se ne vede dall'alto soltanto la testa semicalva) da Palazzo Chigi all'auto; la tristezza rancorosa con cui Castellitto vede l'intellettuale di sinistra e il politico di destra abbracciarsi amichevolmente. Tutto il film è ricco di notazioni esatte, buffe, un poco qualunque; e il talento di Virzi' nel dirigere i ragazzini è felice quanto la sua scelta per i personaggi minori di interpreti di gran qualità (Galatea Ranzi, Flavio Bucci) che contribuiscono non poco a garantire il livello di "Caterina va in città".

La Stampa - 21/10/03  
Lietta Tornabuoni

Capelli corti con la riga da un lato, occhiali dalla montatura elegante, completo scuro di sartoria, il pragmatico sottosegretario di An Manlio Germano si deprime quando, a una festa di matrimonio, ascolta i suoi ex camerati intonare un vecchio inno fascista con tanto di saluto romano: 'Pensavo che certi concetti ormai fossero condivisi dalla base! E invece è come se non fosse passata

l'idea che noi, emarginati per generazioni, abbiamo ora lo storico compito di governare questo paese'. Magari ci voleva un regista di sinistra come Paolo Virzi' per sdoganare al cinema Alleanza nazionale. In verità, già ai tempi di "Ferie d'agosto" il livornese s'era divertito a raccontare, accanto a quell'eccentrica e insopportabile tribù di sinistra (i Molino), una famiglia di bottegai romani, cacciaroni e teledipendenti, molto di destra (i Mazzalupi). Con il risultato inatteso che, alla fine, lo spettatore, pure quello progressista, provava un moto di solidale pietà, di simpatia, più per i secondi che per i primi.

Sette anni dopo, "Caterina va in città" replica il piacere di portare sullo schermo 'una certa destra e una certa sinistra', senza necessariamente stabilire chi siano i buoni e i cattivi. Anzi, pur nel bozzetto colorito, Virzi' custodisce un sentimento di umano rispetto verso il politico di An interpretato dal rifondarolo Claudio Amendola. Di origini burine, tifoso della Lazio, cresciuto nella destra sociale, e approdato al potere attraverso il matrimonio con una rampolla dell'alta borghesia quirite, questo Germano amministra con cura le responsabilità di governo, facendo il possibile per allontanare da sé l'immagine di una destra manesca e populista. Non è trafficone come l'Angelo Viganò del "Trasformista", né corrotto come il ministro Botero di "Il portaborse". Sembra che, nel mettere a punto il personaggio, Virzi' si sia ispirato alla realtà, facendone un mix di Alemanno, Urso e Storace; sicché sarà divertente, una volta nelle sale, registrare i commenti degli interessati. In fondo è la prima volta che il cinema d'autore

rivolge uno sguardo non satirico e sfottorio al partito di Fini, oltre le pur azzeccate parodie di La Russa e Gasparri cesellate in tv da Fiorello e Neri Marcorè. Benché stretto tra un passato da picchiatore (che vorrebbe archiviare) e un presente da governante (che vorrebbe promuovere), Manlio Germano sfodera una sua ulcerata solitudine: l'infelicità sentimentale fa il paio con le ambiguità del militante idealista chiamato a misurarsi con le strettoie del potere.

Uomo di buone letture, Virzì sa che la sofferenza spesso si annida nelle pieghe buffe dell'esistenza, anche laddove non ti aspetteresti di trovarla. Come i suoi padri spirituali Age & Scarpelli, predilige l'indagine romanzesca che applica alla commedia di costume materiale 'basso' e 'alto', il ronzio di fondo della tv e l'intimismo cechoviano, la parodia feroce e lo sguardo malinconico. Per questo, ancor più dei film precedenti, incuriosisce questo "Caterina va in città", il cui titolo vagamente felliniano (tra i progetti del grande riminese ci fu un "Moraldo in città" poi confluito nella "Dolce vita") non sembra un peccato di presunzione. Con l'aria di scherzarci sopra, il regista scrive infatti nel pressbook: 'Se avessimo la faccia tosta di disegnare metafore, Caterina sarebbe l'Italia di questi anni, messa in soggezione da una Sinistra altera e depressa dal senso della sconfitta, e allo stesso tempo sedotta e poi imbrogliata da una Nuova Destra festaiola, volgare e infelice'. Virzì concede che la questione, nella realtà, 'forse è più articolata', ma in buona misura ha ragione quando suggerisce: 'Lo smarrimento e il senso di inadeguatezza di Caterina verso quei due universi differenti e contrapposti assomiglia a quello di molti italiani nella solitudine dell'urna'.

La Caterina in questione è una candida quattordicenne approdata a Roma da Montalto di Castro insieme alla famiglia: spinta dal padre, un frustrato aspirante scrittore, a farsi avanti tra le amichette di scuola con famiglia rilevante alle spalle, la ragazzina passerà da un certo milieu olivista, incarnato dai colti, esangui e fresconi Rossi Chaillet, al suo opposto,

rappresentato appunto dalla Roma del sottosegretario Germano. Ma, tra veglie girotondine al Senato e sirene della scorta, modaiole case al centro e marmorei palazzi aviti, il film evoca soprattutto la frustrazione di un certo italiano medio con ambizioni artistiche: escluso dal giro mediatico, dai salotti intellettuali che contano, dal 'partito unico di quelli che sanno come stare al mondo', ripudiato anche dal Costanzo Show. Sentiamo dire, a un certo punto, da un compagno di scuola di Caterina: 'I comunisti sono quelli più ricchi e laureati, i fascisti quelli più poveri e ignoranti'. Quella 'di destra è gente che lavora, quelli di sinistra sono direttori, scrittori, registi'. Una percezione infantile che rovescia molti luoghi comuni politicamente corretti, ed è un merito di Virzì, pure proveniente da una sinistra di matrice popolare, 'speranzosa e non catastrofista', proporla alla riflessione del suo pubblico.

**Il Giornale - 17/10/03**  
**Michele Anselmi**

Ragazzina di provincia sbarca a Roma con padre arrivista e madre beota. Scoprirà che è tutto quasi come in tv. Il padre (grande Castellitto) la iscrive in una delle scuole più esclusive per arruffinarsi i genitori dei compagni. "Zecche" e "pariole" in classe echeggiano Porta a porta, il ministro di An e gli intellettuali radical-chic sfiorano la caricatura, la protagonista e il suo piccolo mondo restano un mistero. Caterina va in città, insomma. Peccato che per raccontare la città Paolo Virzì trascuri Caterina.

**Il Messaggero - 24/10/03**  
**Fabio Ferzetti**

Da qualche anno il cinema italiano (De Lillo, Luchetti, Salvatores) riesce a rappresentare lo sguardo "moralmente corretto" di bambini e adolescenti. Con "Caterina va in città" il livornese Paolo Virzì, al suo sesto film, va oltre: quello della sua protagonista, la tredicenne Caterina è, infatti, uno sguardo "adulto" sul mondo degli adulti.

La ragazza si trasferisce con la famiglia a Roma da Montalto di Castro e l'impatto della piccola provinciale con la frenesia,

le seduzioni e le follie della metropoli passa soprattutto attraverso la scuola, dove viene subito derisa e poi contesa da due gruppi opposti e incompatibili: le zecche (alternative e saputelle) e le pariole (vanitose e superficiali).

L'amicizia con Margherita e Daniela, le leader delle due tribù, la trascina in due universi divergenti della capitale, quello dei centri sociali, delle manifestazioni, dell'impegno culturale e quello delle discoteche, delle feste con vip, dei primi fidanzatini. Viene in parte accettata ma in realtà resta emarginata e la sua confusione e il suo smarrimento sono incrementati dalle situazioni familiari che ha intorno: suo padre (Sergio Castellitto) è un insegnante rancoroso, arrivista e frustrato che scarica sulla moglie (Margherita Buy) il proprio fallimento, i genitori di Margherita sono due intellettuali di sinistra separati, il padre di Daniela è un sottosegretario di An e tifoso della Lazio (Claudio Amendola, nella vita comunista e romanista) che a un matrimonio viene salutato con canti e saluti fascisti.

Virzì non rinuncia a fustigare i limiti, i difetti e le patologie della destra e della sinistra, ma a differenza di "Ferie d'agosto" dove li osservava attraverso la lente deformante della migliore tradizione della commedia all'italiana, qui il ritratto in miniatura del Bel Paese con i suoi contrasti, le sue risse ideologiche e le sue contraddizioni ha i toni amari e disperati ma anche stralunati e ironici di una tragicommedia della solitudine e del disagio esistenziale. Da narratore di razza, Virzì trasforma il viaggio della disincantata e ingenua Caterina/Cappuccetto Rosso nel bosco romano nell'iniziazione alla maturità.

**Il Mattino - 25/10/03**  
**Alberto Castellano**